

# Cultura

Arnon Zadok e  
Muhamad Bakri in  
due inquadrature  
di «Oltre le sbarre»



ROMA — Per *Oltre le sbarre* è già polemica, ancora prima di uscire nelle normali sale di programmazione. Una polemica strisciante, borbotante, per certi versi comprensibile, che rischia però di dividere l'opinione pubblica e di provocare l'esagerata reazione di qualche settore della comunità ebraica italiana. Eppure *Oltre le sbarre* è un film israeliano al cento per cento: israeliano è il regista Uri Barbash, che ha scritto il soggetto con suo fratello Benny, ex ufficiale dei paracadutisti; israeliani sono quasi tutti gli attori, i tecnici, il produttore (parte dei 400 mila dollari del budget vengono dal Fondo nazionale cinematografico); e israeliani sono pure i sei premi nazionali (una specie di Oscar) che il film, dopo il successo alla Mostra di Venezia, si è aggiudicato nelle settimane scorse.

In programmazione da oltre cinque mesi nel cinema di Israele, *Oltre le sbarre* ha incassato cifre sbalorditive che hanno sorpreso gli stessi realizzatori. All'inizio — alquanto pessimisti — rispetto alle possibilità di successo di questo film duro, sconvolgente, certamente scomodo, che ha per tema la condizione dei reclusi — arabi ed ebrei — nella sezione massima sicurezza di una prigione di Tel Aviv. Lo scandalo — se di scandalo è giusto parlare — sta nel fatto che il trentasettenne regista Uri Barbash ha immaginato che in un inferno carcerario regolato da una violenza pianificata e sottilmente dosata un gruppo di ebrei sefarditi possa stringere un'alleanza con un gruppo di palestinesi dell'Olp per combattere il potere, ovvero i crudeli dirigenti della prigione.

Una storia di finzione, certo, un film emozionante che mira al cuore ancora prima che al cervello, che cerca la complicità dello spettatore, che fa appello a valori universali come l'amicizia, la

solidarietà, il rispetto, che recupera la dignità degli uomini laddove c'è chi pensa non possa esistere. Tutto ciò è politica, naturalmente. Per questo non è arbitrario vedere in quella prigione una metafora dell'odierno Stato di Israele, «assediato» all'esterno da una guerra senza fine e dall'interno dai suoi stessi pregiudizi, anche se il regista, in più di un'occasione, ha respinto simili interpretazioni, giudicandole «meccaniche».

Ben consapevole del vespaio di polemiche e di risentimenti «patriottici» che *Oltre le sbarre* poteva innescare, il giovane Barbash — che fra l'altro milita nel movimento democratico «Pace adesso» — precisa infatti che «quel poliziotto violento e disumano non hanno niente a che fare con lo Stato d'Israele, o almeno ne rappresentano la parte peggiore e marginale». E aggiunge che «non bisogna cercare interpretazioni troppo letterarie, giacché «nella denuncia e contenuta anche la speranza».

Diplomazia? Forse un po', ma comprensibile. La stessa che si avverte nelle affermazioni di due bravissimi e vibranti interpreti principali del film, Arnon Zadok e Muhamad Bakri (rispettivamente l'«eroe solitario Uri» e il dirigente palestinese Issam), volati qui in Italia per una conferenza stampa. «Il film è passato in censura senza nemmeno un taglio — ha spiegato Zadok — e gli irritati articoli di qualche giornalista non hanno avuto seguito presso il grande pubblico. Conosco gente di destra che ha lodato pubblicamente il film, colpita dalla forza delle immagini, dal messaggio di tolleranza, di umanità che viene fuori da quella storia di violenza e vessazioni».

«*Oltre le sbarre* è piaciuto tanto — interviste Bakri, figlio di palestinesi, musulmano non praticante, ma cittadino israeliano — perché

«Oltre le sbarre», il film di Uri Barbash, non è ancora uscito in Italia, ma ha già suscitato vivaci polemiche: c'è chi l'accusa di essere violento e di parte. Intanto a Tel Aviv riempie le sale...

## Israele si divide dietro le sbarre

### Ente cinema, i programmi per il 1985

ROMA — Risanamento economico e strutturale delle società controllate. Cinecittà, Istituto Luce-Ateneo: assolvimento dei compiti istituzionali assegnati legislativamente e confermati nel nuovo statuto dell'Ente Gestione Cinema, consistente in un contributo all'intero settore nazionale dell'audiovisivo. Questo il programma dell'Ente Autonomo Gestione Cinema per il 1985 sul quale la Commissione parlamentare per la P.P.S.S. ha espresso parere favorevole. Particolare attenzione — si

legge in un comunicato — la commissione ha inoltre rivolto all'impegno che il ministero vigilante dovrà manifestare affinché anche da parte della Rai, in coerenza con la propria natura e vocazione di società a carattere pubblico, sia messa in atto una volontà collaborativa mirante agli stessi scopi. Il relatore di maggioranza, senatore Gian Franco Aliverti, ha espresso la convinzione che una forte presenza del gruppo cinematografico pubblico costituisca un elemento essenziale per contenere e in prospettiva superare la grave crisi strutturale che da oltre un decennio pesa sulla cinematografia nazionale, e sopra tutto per assicurare che il cinema italiano possa sempre più e sempre meglio salvaguardare la propria identità culturale.

### La morte del «giallista» James Chase

GINEVRA — Lo scrittore britannico James Hadley Chase è morto ieri mattina nella sua abitazione svizzera a Corsaux-sur-Vevey sulle rive del Lago Lemano. Il suo nome era era René Raymond ed aveva 79 anni. Fino al 1978 pubblicò oltre ottanta libri in inglese con una tiratura di più di venti milioni di esemplari spesso tradotti in francese e in altre lingue. Dalle sue opere vennero girate anche una ventina di film ed una decina di opere teatrali. La sua opera più conosciuta: «Niente orchidee per Miss Blandish».

non si vola mai nella propaganda è un film che ha per soggetto le persone, i loro dolori, i loro sogni, le loro paure, anche le loro attese. Non prende posizione, non divide il mondo tra buio e cattivi, ma cerca solo di far riflettere. Come riflette il povero Uri, ignorante e pieno di groteschi rigurgiti nazionalisti, che lentamente modifica il giudizio su quei palestinesi che soffrono in carcere con lui. Volete sapere come la penso? Mi è difficile spiegare, ma credo che i palestinesi e gli israeliani possano — debbano — mettersi d'accordo. Lavorare per una coesistenza pacifica. Non necessariamente bisogna diventare amici, come accade nel film, ma si può cominciare a parlare, a conoscersi meglio, a riconoscere gli errori reciproci.

Parole sagge, misurate, per niente demagogiche, che non offrono il destro a speculazioni o a polemiche faziose. E ha ragione da vendere Barbash quando spiega che, senza pretendere di fabbricare soluzioni realistiche, il suo film indica nell'incontro tra gli ebrei e gli arabi palestinesi e gli ebrei sefarditi, un primo, piccolissimo passo verso il superamento del razzismo.

C'è chi, però, non è d'accordo. Luridi e cinici, tentano di far cadere il film in una prolezione ad inviti al cinema Quirinetta di Roma, il film è stato accolto freddamente da molti ebrei presenti in sala. Mugugni al limite dell'indignazione, perplessità, divergenze e difficoltà di comprensione di fastidio di fronte ad un film israeliano che — è stato detto — «parteggia più per i palestinesi che per gli ebrei». Anche qui bisogna stare attenti a non generalizzare, perché all'interno della comunità ebraica i pareri e gli accenti sono diversi.

Luciano Tas, direttore della rivista *Shalom*, parla ad esempio di «errori clamorosi di sceneggiatura», dice che se

«la problematica non fosse stata presentata in questo modo probabilmente il film non avrebbe vinto a Venezia» e rimprovera al regista di aver semplificato furbescalemente le cose. «Barbash gioisce del successo. Fa di Issam un capo palestinese bello, colto, pieno di carisma e di intuito politico, mentre dipinge gli ebrei come una manica di criminali sottomozzatori. Il risultato è che si universalizza il concetto di carcere, la prigione israeliana coincide con lo Stato d'Israele, l'eterno diventa un oppressore, sadico che si comporta da nazista».

Ma allora — replichiamo — perché in Israele nessuno ha criticato così aspramente il film di Barbash? «Può darsi che in Israele gli ebrei si sentano più protetti, mentre qui si sentono ancora in territorio nemico», è la risposta battuta di Tas.

Più sfumato è invece il giudizio del giornalista della *Stampa* Arrigo Levi, che in un primo tempo (poi si è tirato indietro) avrebbe dovuto pilotare un dibattito pubblico sul film. «Credo che *Oltre le sbarre* sia un film di una società democratica e dialettica che vuole riflettere su se stessa. Ma è anche un film che, fuori dal contesto geo-politico israeliano, si rivela un capolavoro di intelligenza. Gli ebrei tutti buoni, i palestinesi tutti buoni. Ovviamente non si può chiedere a Barbash di parlare come un giudice della Corte Suprema. *Oltre le sbarre* è un film duro, provocatorio, a tesi, che è difficile da digerire meglio l'obiettivo. Dal punto di vista estetico mi sembra bellissimo e non mi stupisce che abbia vinto tanti premi. Politicamente è un'opera che nasce dal cuore, perché il dibattito molto complesso, per questo va vista e giudicata all'interno di quel dibattito».

Anche Fiamma Nirenstein, la giornalista dell'«Europeo» che ha intervistato

qualche settimana fa a Gerusalemme il regista Uri Barbash, la pensa così. Dice che gli ebrei italiani dovrebbero voler bene a questo film perché è un film che fa volere più bene ad Israele e aggranda che il vero messaggio politico di *Oltre le sbarre* è «la difficoltà di dialogo tra ebrei e palestinesi». «Certo — continua la Nirenstein — Barbash crea in provincia una situazione estrema, acuta, terribile, ma lo fa per esemplificare meglio la difficoltà di questo dialogo. Arduo e necessario. Sono fermamente contraria al terrorismo dell'Olp, sto in Israele, irpenso che questo film possa contribuire a rompere anche le barriere. Io l'ho visto in un cinema di Gerusalemme pieno fino all'inverosimile posso confermare che la gente — arabi ed ebrei — era entusiasta, commossa, emotivamente coinvolta. Spero che, qui da noi, non ingenti equivoci, non suggerisca equazioni arbitrarie di ebrei uguali oppressori».

Preoccupazioni legittime ma francamente eccessive. Film a suo modo spettacolare (non a caso è distribuito dalla Warner Brothers), «*Oltre le sbarre* è un'opera se ne che inquietata e angosciata non getta la croce addosso nessuno e anzi cerca di capire, di andare oltre il retorico e il fanatismo. È una di verità da mandar giù certi irriducibili sionisti, di qui a dire che è un f «oggettivamente filo-palestinese» ce ne corre. Significa fare un film di alta qualità registica e all'intelligenza degli spettatori. Significa fare un film che non è d'accordo con Israele e automatamente contro il popolo israeliano. Significa, in definitiva, aver paura di quella «cizia» — certo fragile e sottile — che l'ebreo Uri e il palestinese Issam forgiavano vivo della loro giusta rivincita contro la miseria e il suo so.

Michele Ans

«I personaggi pirandelliani mi hanno dato la possibilità di una curiosa conoscenza di emotività esagerata, che li rende così strazianti, e di una lucidità razionale che mi permette di dissezionarli sotto gli occhi del pubblico, offrendone le componenti strutturali: con queste parole, in un'intervista del 1978, Romolo Valli sintetizzava il suo lavoro sull'opera (all'interno dell'opera) del grande drammaturgo; un rapporto, un confronto sviluppatosi, nello stretto sodalizio col regista Giorgio De Lullo, nell'arco di un quindicennio, che è poi quello della piena maturità dell'attore: da «Sei personaggi» (63-64) a «Enrico IV» (77-78), passando per «Il giuoco delle parti», «L'amica delle mogli», «Così è (se vi pare)» e altri per bene».

Certo, la duplice anima, emotiva e razionale, dei corpi fantastici generati dalla mente di Pirandello incontrava nell'arte di Valli una singolare corrispondenza: nel calore di quella voce, nella freddezza di quel gesto. Tra «caldo» e «freddo», come tra due poli dialettici, si collocava, in un difficile equilibrio, carico di tensione, uno stile interpretativo raro, intriso appunto di «razionalità dolente». Giacché la scoperta — o riscoperta — di Valli (e di De Lullo) fu un Pirandello — autore di straziante umanità, in cui la «ragione» perde ogni carattere consolatorio, diventa anzi «l'elemento che porta alla verifica della ineluttabilità del dolore».

L'esplorazione del «continente Pirandello», avviata già nel contempo, su linee diverse, da altri uomini di teatro come Strehler o Squarzina, e proseguita poi da quelli di più giovani generazioni (Missiroli, Castri, Sepe), con risultati sempre discussi, spesso importanti, deve molto all'impegno profuso, nei due decenni Sessanta-Settanta, da Valli e De Lullo. La stessa sagacità più aggiornata (pensiamo a «Pirandello o la stanza della tortura» di Giovanni Macchia) ha trovato nei loro spettacoli alimento, suggestione, riscontro.

Alla memoria del cronista che, come chi scrive, poté seguire il cammino di Valli quasi dagli inizi, i ricordi si affollano, ma più insistenti, diremmo assillanti, si riferiscono proprio alle sue interpretazioni pirandelliane: esempio ammirevole di «creazione critica», che tocca il suo punto più alto, forse, nel Leone Gala del «Giuoco delle parti». Figura che Romolo disegnava con straordinaria vigore e nitore nella sua «difesa... disperata... nel senso d'una vera e propria disperazione, ma pur tuttavia senza neppure un'ora d'angoscia... dal male che la vita fa a tutti, inevitabilmente». Quei concetti che Pirandello pose in bocca a Leone, in una delle pagine centrali del dramma, filtravano attraverso l'attore la loro verità nuda, depurata di ogni sofisticata intellettualistica. Un personaggio, Leone, in fuga dal



Romolo Valli ragazzo a Reggio Emilia e, nel tondo, con la madre e il fratello Franco (a sinistra)

Reggio Emilia dedica una mostra al «suo» popolare attore scomparso cinque anni fa. Dagli esordi con Fantasio Piccoli ai grandi successi pirandelliani con la compagnia dei «Giovani»

## In viaggio con Romolo Valli

mondo, come sarebbero stati, poi, l'«Enrico IV» dello stesso Pirandello, e in qualche modo l'«Argente del «Malato immaginario» di Molière, e il protagonista di «Prima del silenzio» di Giuseppe Patroni Griffi, l'ultimo cui Valli avrebbe dato voce e volto sulla scena, fino a poche ore prima della sua morte improvvisa e immatura, solitaria e cruenta».

Ma non era in fuga, Romolo Valli, nonostante che la volgarità e la violenza dilaganti attorno dovestero offenderlo, turbarlo nel profondo (rammentiamo, non troppo in margine, che gli anni culminanti delle sue fatiche e dei suoi successi artistici coincisero con la marea montante del terrorismo e della disgregazione sociale). Sì, il teatro poté anche sembrargli un riparo, una tana, un luogo di precario scampo dalla giungla delle città. Ma il «farsi vuoto dentro» di cui argomentava nei panni di Leone Galea voleva poi dire, per lui, accogliere in sé tante vite, sofferenti e sorridenti (sorridenti, magari, per una sublimazione della sofferenza). E tante morti.

A cinque anni dalla scomparsa, Reggio Emilia dedica dunque una mostra a questo suo figlio illustre e caro, mai dimentico delle proprie radici. Già famoso, egli evocava come un momento decisivo della sua formazione l'aver vissuto a Reggio la «passione civile, politica, democratica» del periodo post-bellico (e della Resistenza, alla quale aveva pur partecipato). Era allora che, in Italia, «nasceva tutto... dalla democrazia al teatro». Anche una vocazione in apparenza così «individuale», «privata», come quella dell'attore Romolo Valli, germinava in un suolo tanto fertile e solcato da tante ferite.

Aggeo Savioli



Nostro servizio

REGGIO EMILIA — La bella mostra dedicata a Romolo Valli nel teatro della sua città natale (dove nacque nel 1925), che porta il suo nome, messa insieme con paziente lavoro ed evidente tenerezza da Umberto Tirelli, Caterina D'Amico, Pier Luigi Pizzi e Dino Trappetti, fa nascere molte riflessioni, ma la prima ha, senza alcun dubbio, il sapore caldo dell'amicizia: un gruppo di amici riunito non solo nel ricordo di uno di loro scomparso ma di un tempo colmo di sogni e di utopie, segnato da morti tragiche e premature. La seconda, invece, riguarda un'epoca importante per il teatro italiano, una certa idea sul come fare spettacolo nella quale professionalità e rigore si declinavano allo stesso modo e che facendo propria la lezione di Visconti, continuava, nel teatro privato,

quel tentativo di rinnovamento della scena che da noi era iniziato negli anni del dopoguerra. In questo senso la mostra dedicata a Romolo Valli, a cinque anni dalla sua morte, è anche il ricordo di Giorgio De Lullo e dei molti attori che, accanto a loro, si sono formati o che, insieme a loro, sono diventati famosi: da Anna Maria Guarneri a Rossella Falk, da Elsa Albani a Ferruccio De Ceresa, allo scenografo Pier Luigi Pizzi. La Compagnia dei Giovani insomma (nata nel 1954): teatro e rigore, teatro e novità, teatro come un modo nuovo di essere attori. Perché Valli lo sapeva bene — era uomo di solide e notevoli letture — niente si può fare senza progettualità, senza eccitata.

Di Romolo Valli, in questa mostra veniamo a sapere tutto: entriamo nella sua

adolescenza ricca di curiosità: lo vediamo accanto al fratello Franco ed Ettore, alla madre Matilde colma di tenerezza per questo figliolo che, come lei, amava il teatro, oppure in pantaloni corti suonare la fisarmonica, il viso che è già quello che tutti gli conosciamo. Eccoli, i cani amatissimi: quello bianco della giovinezza e il celebre lupo Tiberio, e poi le belle case, gli amici, le prime recite amatoriali.

È da lì, da queste radici che nasce l'attore Valli che con ragione dichiarava: «La mia accademia è stata la vita». Una laurea a Parma in giurisprudenza, conseguita il 6 luglio 1949 in omaggio al desiderio paterno, qualche esperienza giornalistica prima di spiccare il grande volo: «Mamma preparami la valigia» — dice — e se ne va a raggiungere Fantasio Piccoli che recluta attori per il suo Carrozone, palestra in cui si formarono registi come Trionfo interpreti come Valli e la Fortunato. Un'esperienza esaltante; cercare di portare il teatro con un camion dove non si sa cosa si sa. Il grande sogno di Copeau.

E poi, incontro con Benassi, quello con Visconti e Strehler, un apprendistato severo e di alto livello: ecco le origini di un interprete nel quale si coniugano fantasia, audacia e rigore, un senso molto severo del mestiere, e che, in tempi di rigurgiti mattatori, poteva dichiarare: «Io credo che l'attore può essere non soltanto il mostro sacro, ma anche il responsabile della conduzione organica dell'opera». Parole che sembrarono orgogliose (e forse lo erano) ma che rispecchiavano l'origine, il ceppo inquieto sul quale nacque la Compagnia dei Giovani, primo spettacolo: «L'Argente del Malato immaginario» con la sciarpa di lana al collo, quel malato che moriva in scena proprio come era successo al suo autore. E i classici: stanno accanto alla amatissima drammaturgia contemporanea: la poltrona rossa che si ispirava a Bacon di Terra di nessuno di Pinter («Tanti auguri» — dice il telegramma dell'autore) recita-

l'impermeabile del padre di Anna Franca, il cappotto del Padre dei Sei personaggi, il mantello-cappotto di Verscini nelle celebri *Tre sorelle* di Tchekov con le betulle che Pizzi disegnò sulla carta da lettere di un albergo... E poi sul famoso pavimento a scacchi bianchi e neri della *Gioco delle parti* (1965) di Pirandello, il costume da cuoco, con il gran cappello bianco, di Leone Gala.

Certo, alla mentalità di attore «raisonneur» di Valli, si aggiunge la colla della quotidianità di Pirandello: come non ricordare Enrico IV oppure *Tutto per bene?* Ma anche il teatro classico non gli era estraneo, anzi: eccolo qui, il Malo folle e assurdo con il suo giallo e gli arancini, la crociata della *Notte dell'Epifania* di Shakespeare, ecco l'Argente del *Malato immaginario* con la sciarpa di lana al collo, quel malato che moriva in scena proprio come era successo al suo autore. E i classici: stanno accanto alla amatissima drammaturgia contemporanea: la poltrona rossa che si ispirava a Bacon di Terra di nessuno di Pinter («Tanti auguri» — dice il telegramma dell'autore) recita-

to con Giorgio De Lullo; a Prima del silenzio, di Pini Griffi l'ultimo spettacolo presentato, sequenza per sequenza, come un film. Il cinema: un amore troppo felice di Valli — «sogno di lungo ma invano per un giorno interpretare Padrigli negli Occhiali di Bassani» — malgrado giardino dei Finzi Conti gattopardo, *Novembre, grande guerra...* Dall'infanzia al teatro, la most-chiude con la ricostruzione del camerino di Valli al seo: il diavolo con le f di cretonne a fiori, lo chio, il baule con il co di scena, la toletta in sora di fiori che sempre mandava Tirelli, la cina Dino Trappetti, di Gi De Lullo, della mamma medicine per le malattie, un disegno (gli ispirato al Malato, un ricicatura dell'amato Wilde).

Anche il camerino di rispecchiava il suo e quelle che furono le co importanti della sua l'infanzia e la cultura amici e il teatro.

Maria Grazia Gr

### Rinascita nel n. 5 da oggi nelle edicole

- Editoriali - È nel governo la fo della paralisi (di Renato Zangh)
- La sfida di Torino (di Piero F)
- Cernenko, le voci e la poli (di Adriano Guerra)
- Referendum, facciamo i conti serietà (di Silvano Andriani)
- Perché l'asse Craxi-Forniani Massimo De Angelis)
- Chi ha barato nella partita «grande riforma» (di Cesare S)
- Inchiesta / Le minoranze etn in Europa (articoli di Gaetano e Paolo Zatta)
- Le idee e le prospettive della str: La regola e il conflitto (di berto Esposito)
- La traversata di «Corrente» (ar li e intervista di Duccio Tromb ri, Mario Spinella, Ernesto Tr ni)
- A quarant'anni da Yalta (int sta a Giuliano Procacci e artuc Renzo Gianotti)
- I guardiani dei missili (di I Cotta-Ramusino)
- Saggio / Spd-Pci, le ragioni c confronto interventi di l Ehmke e Giorgio Napolitano)
- Libri - Gli anni del terroris Guido Neppi Modona)
- Mozart / l'armonia dalle tei (colloquio con Massimo Mila)
- La fabbrica del soft-seller (di Bordon)